



Parla Pietro Ichino

Così la concertazione industrial-sindacale frena l'innovazione in Italia

Il senatore denuncia: le norme Fornero sulla produttività indebolite dal mix Cgil ideologizzata-Confindustria debole

“Burocrazia pubblica succube”

Roma. “Il governo deve proseguire in tempi brevi con interventi per la competitività e la produttività”, hanno chiesto ieri tutti i partiti della maggioranza (Pd, Pdl e Scelta civica) nella risoluzione per approvare il Documento di economia e finanza (Def). Eppure la vicenda degli ultimi incentivi alla produttività del lavoro, come ricostruita dal Foglio di sabato scorso, dimostra ancora una volta “debolezza” e “diffidenza verso l'innovazione” del nostro sistema di relazioni industriali, dice al Foglio Pietro Ichino, giustavorista e senatore del movimento Scelta civica guidato da Mario Monti. In estrema sintesi, ecco quel che è accaduto sulla detassazione del salario di produttività approvato dal governo Monti a fine 2012: tra circolari ministeriali approvate con il governo dimissionario, e accordi privati Confindustria-Cgil-Cisl-Uil, si sono resi meno stringenti i criteri che l'ex ministro del Lavoro, Elsa Fornero, aveva imposto di rispettare per poter attingere ai fondi pubblici. Il tutto su iniziativa della Cgil e con la connivenza di Viale dell'Astronomia: nel 2012, il sindacato di Corso Italia definiva le condizioni di Fornero per ricevere questi 1,6 miliardi di euro di detassazione come un attacco ai lavoratori, salvo poi firmare, due settimane fa, la stessa intesa con le altre parti sociali rifiutata allora. Ma cosa sia cambiato nel frattempo, nessuno sembra esserselo chiesto davvero.



PIETRO ICHINO

Per Ichino sono due i filoni da indagare: quello del “gioco politico” della Cgil, e soltanto poi quello dei ritocchi al ribasso per rendere meno innovativa la norma Monti-Fornero. “La mia impressione è che il motivo determinante delle scelte della Cgil vada sempre cercato sul terreno della politica nazionale - dice il giustavorista con un passato nel Pd e nella Cgil - Nel 2009 il sindacato di Corso Italia non ha firmato l'accordo quadro sulla riforma contrattuale perché promotore ne era il ministro Maurizio Sacconi. Nel 2011 ha firmato perché Sacconi era stato tagliato fuori e l'interlocutore era un presidente di Confindustria, Marcegaglia, che con Sacconi ha litigato. Nel 2012 non ha firmato l'intesa sulla produttività perché c'è l'odiato ministro Fornero, nel 2013 firma perché l'odiato Fornero è fuori dai giochi”.

(La Prete segue a pagina due)

Economia choc
Per Ruggeri, ex Fiat, non si torna a crescere se non si accettano “traumi” liberali nel breve

Roma. Certi riti concertativi tra Confindustria e sindacati nazionali, come quelli visti all'opera in queste settimane sulla vicenda degli sgravi per la produttività (vedi articolo sopra), appartengono definitivamente al passato. Non dovrebbero avere posto in uno stato che, vicino al fallimento, “va gestito come un'azienda”. A maggior ragione questa concertazione non può predatori non ha posto in un'Italia che deve scegliere tra “un periodo breve di economia di guerra” oppure decenni di declino”, dice al Foglio Riccardo Ruggeri, una carriera iniziata come operaio di Mirafiori e terminata ai vertici del gruppo Fiat. Ruggeri dice di aver capito già nel 2008 che “questa crisi avrebbe avuto dimensioni epocali” e avrebbe dunque richiesto soluzioni radicali: “Non perché sia un economista o abbia particolari doti profetiche - dice - Più semplicemente mi sono ricordato di quanto vissuto in Giappone all'inizio degli anni 90, quando ero il come presidente della joint venture Fiat-Hitachi”. Nel 1992, alla vigilia della lunga crisi del Sol Levante, l'establishment giapponese ripeteva che “il valore immobiliare del centro di Tokyo era equivalente all'intera California”. Poi iniziò la crisi. Ruggeri ricorda un colloquio con il manager Mita San, presidente del Miti (istituzione che tiene assieme la Confindustria locale e il ministero del Commercio): “Mi disse che, stante la profondità del buco” che si era creato, c'erano solo due opzioni per il paese. O cinque anni di economia di guerra oppure venti anni di crisi costante. E aggiunse: “Vedrai che, non avendo leader all'altezza, sceglieremo la seconda opzione e ci suicideremo lentamente”. Così fu”, chiosa Ruggeri. Il parallelo con l'Italia è evidente, secondo l'ex manager Fiat - oggi editorialista di ItaliaOggi diretta da Pierluigi Magnaschi. “La valvola di sfogo della guerra, che ci fu nel 1929, per fortuna non c'è. Lo choc però occorre lo stesso. Per non continuare con i soliti mi-
(molp segue a pagina due)

Ce la faremo? Concorso d'idee

Per uscire dai pasticci servono almeno tre anni di intese serie, e coraggiose. Per adesso il governo è in una situazione banalmente litigiosa. Urgono proposte sensate: scrivete, proponete, concrete

Incominciamo con le domande. In molti si domandano: ce la farà il governo Letta? Il primo risvolto è: ce la faremo a tirarci fuori dai pasticci realizzando qualcosa di buono almeno nei prossimi tre anni, che è il periodo minimo per un serio impegno? Due sono le preoccupazioni generali di fondo, ovviamente: primo, lo stato dell'economia, gravata non tanto e non solo dall'austerità ma dalla bassa produttività del lavoro e delle imprese, con la conseguente stagnazione che viene prima della crisi finanziaria dei conti pubblici e della recessione inevitabile; secondo, il dubbio è se ci sia la capacità di riformare il sistema e bonificarlo, a partire dalla legge elettorale inefficace e impopolare, dal malfunzionamento del Parlamento bicamerale, dai costi della politica considerati onerosi dall'opinione pubblica e altri cambiamenti costituzionali, partendo dalla forma di governo. Preoccupazione politica generale delle persone avvedute è poi questa: sarà il governo Letta un esecutivo di banale transizione al nulla, con una maggioranza non credibile o per dirla con l'ideologo Sergio Cofferati “blasfema”, in attesa di nuove elezioni con il distacco della spina e la solita rincorsa demagogica pasticciata? E' in atto soltanto una breve tregua senza importanza nella guerra dei vent'anni intorno al nodo moralismo&berlusconismo, che si avvia alla durata della più celebre guerra dei trent'anni (1618-1648) chiusa dalla pace di Westfalia?

Ci sono poi le preoccupazioni particolari, altrettanto importanti in politica, per non dire di dettagli minori. Ce la farà Berlusconi a districarsi nella selva dell'accanimento giudiziario che lo riguarda? Ce la farà il centrodestra a mantenere l'atplomb di una forza di governo seria e responsabile, che non subisce e non infligge danni inutili e fazioli dalla e alla controparte, e così realizza un rapporto nuovo con il paese, fondato non soltanto sul carisma reattivo e militante del torreggiante e solitario Berlusconi? Oppure, sull'altro versante. Ce la farà il Pd a riprendersi, con o senza una scissione, uno spazio che sarebbe suo, quello di un partito progressista e riformista a vocazione maggioritaria, che fa la classica lotta su due fronti, contro il centrodestra e contro le derive neopuritaniche e di una sinistra classista e ideologica di vecchio stampo? Ce la farà a darsi una leadership integralmente nuova, che coaguli il famoso amalgama non riuscito su una base di credibile riformismo politico ed economico, senza cessare di rappresentare interessi consolidati del mondo del lavoro dipendente e dei ceti medi di una vasta area produttiva del paese?

Con questa analisi piatta, forse anche timida e persino banale, vorremmo aprire un dibattito serio (scherziamo spesso con goduria, stavolta no) sulla prospettiva che si apre agli italiani nella presente circostanza di piccola o grande coalizione che dir si voglia. Su che cosa è possibile che forze diverse si intendano al di là del disprezzo antropologico, delle differenze etiche reali, degli stili stellularmente separati di vita e di prassi pubblica e privata? Chi avrà la risposta più convincente, a insindacabile giudizio di una giuria composta dalla intera redazione del Foglio, otterrà un premio fissato in due cartoni di buon Lambrusco. Si tratta dunque di scrivere, di proporre, di farsi intervistare con l'obiettivo, mediante un concorso privato di idee, di realizzare il massimo possibile di bene pubblico. Grazie.

I manoscritti (non più di 4.000 battute spazi inclusi) e le proposte d'intervista devono essere indirizzati a larghentes@ilfoglio.it. Astenersi perditempo e mozzorecchi.

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

(segue nell'inserto II)

Buona morte, bimbo

La nuova tesi choc del pediatra olandese Verhagen: “A un aborto è preferibile l'eutanasia post partum”

Roma. Dieci anni fa il professor Eduard Verhagen aveva invaso le prime pagine delle principali testate internazionali con l'ammissione che la sua équipe neonatale all'Università di Groningen, in Olanda, aveva praticato l'eutanasia su ventidue neonati affetti da spina bifida tra il 1997 e il 2004. Un anno dopo, attraverso il saggio “Euthanasia in severely ill newborns” pubblicato dal New England Journal of Medicine, il pediatra annunciò il Protocollo di Groningen, il documento medico più esplosivo e controverso degli ultimi dieci anni. Sono le prime linee guida mondiali per la “morte bambina”. Adesso il medico olandese spiega che, da un punto di vista medico, è meglio scegliere di eliminare il bambino disabile dopo la nascita, piuttosto che durante la gravidanza.

Nel nuovo saggio dal titolo “The Groningen Protocol for newborn euthanasia: which way did the slippery slope tilt?”, pubblicato nel nuovo numero del Journal of Medical Ethics, la prestigiosa rivista della stessa editrice del British Medical Journal, Verhagen spiega che in Olanda l'eutanasia sui bambini è legale “se le loro prospettive di vita sono fosche”. Il pediatra ammette dunque che non è necessario che il bambino sia in stato terminale per ottenere l'eutanasia, è sufficiente essere disabili. Verhagen non dissimula: “If abortion, at the parents' request, is thought to be permissible under certain circumstances, then infanticide should also be permissible”. Il medico usa la parola tabù: infanticidio, cioè essere intercambiato con “neonaticidio” e “aborto post nascita”.

Verhagen sciorina così i dati dell'eutanasia dei bambini in Olanda: “Due sondaggi nazionali hanno mostrato che la maggioranza (65 per cento) dei neonati deceduti sotto i dodici mesi sono morti a causa dell'interruzione delle terapie salva vita”. Il quaranta per cento dei casi, continua Verhagen, riguarda “quality of life reasons”, dunque non bambini affetti da malattie terminali ma da una qualche disabilità. Poi arriva alla sua nuova tesi: “L'eutanasia neonatale è preferibile all'aborto nel secondo trimestre” (di gravidanza). “Il livello di conoscenza disponibile è superiore dopo la nascita, dopo la quale il team medico e i genitori avranno molto più tempo”. Per cosa? Per una diagnosi eutanasica. “Perché l'eutanasia non dovrebbe essere permessa come alternativa all'aborto? Che differenza morale c'è?”.

E' lecito uccidere un neonato handicappato

La celebre rivista di bioetica, diretta da Julian Savulescu, che è anche responsabile del Center for Practical Ethics dell'Università di Oxford, dedica una intera monografia alla liceità dell'infanticidio. Jeff McMahan ad esempio non sostiene soltanto che “l'infanticidio è giustificabile” in caso di “disabilità mentali” del bambino. L'accademico afferma, senza tanti giri di parole, che “i feti e i neonati non hanno un pieno status morale, ma piuttosto lo stesso degli scimpanzé”. E ancora: “Un normale scimpanzé adulto ha una capacità superiore di qualunque feto umano”.

Due ricercatori italiani, Alberto Giubili e Francesca Minerva, tornano sulle tesi espresse un anno fa sulla rivista e che fecero tanto scalpore. “Se pensiamo che l'aborto è moralmente permesso perché i feti non hanno ancora le caratteristiche che conferiscono il diritto alla vita, visto che anche i neonati mancano delle stesse caratteristiche, dovrebbe essere permesso anche l'aborto post nascita”. Ovvero: al pari del feto, anche il bambino già nato non ha lo status di “persona”, pertanto l'uccisione di un neonato dovrebbe essere lecita in tutti i casi in cui è permesso l'aborto. Nel nuovo numero della rivista, i due studiosi italiani ripetono che “le stesse circostanze per cui si può terminare la vita dei feti senza disabilità giustificano di mettere fine alla vita dei nuovi nati senza disabilità”. In breve, ragioni economiche e psicologiche. Secondo Alberto Giubili (Monash University di Melbourne, già ricercatore all'Università di Milano) e Francesca Minerva (Università di Melbourne), gli infanti sono “non persone”: “Poiché sia i feti che i nuovi nati mancano dello status morale delle persone, la stessa considerazione sulla “qualità della vita” deve essere presa in considerazione quando parliamo di bambini appena nati”. Sia il feto sia il neonato sono privi di quelle caratteristiche che giustificano il diritto alla vita.

Chiude la monografia il saggio “Discussing Infanticide”, in cui Peter Singer, il padre di questa bioetica utilitarista, icona evolutuzionista, animalista ed ecologista, legittima l'eutanasia dei neonati disabili: “Il mero fatto di esistere come essere umano vivo e innocente non è sufficiente per avere un diritto alla vita”. Uno scandalo tale, quello contenuto nelle sue tesi, e non da oggi, che il compianto cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal si rifiutò d'incontrare Singer perché, disse, “è inaccettabile un professore di morale che giustifica l'uccisione di nuovi nati handicappati”. In passato, il Wall Street Journal invece si scagliò contro l'Università di Princeton che aveva ingaggiato Singer, accusandolo “di avere tradito il principio della dignità dell'uomo che ha distinto la civiltà occidentale per due millenni”.

NON SONO IO

L'incontro con il nostro corpo può avere effetti devastanti sull'idea che ci eravamo fatti di noi stessi

Guarda che non sono io quello che mi somiglia” è il verso di una nuova canzone di Francesco De Gregori, ma è anche il salto all'indietro e l'angoscia che ci

DI ANNALENA

prende quando, all'improvviso, ci vediamo riflessi dentro uno specchio (non il solito specchio di casa, che si è abituato a noi, ma uno specchio grande, deciso e molto illuminato), dentro una vetrina mentre camminiamo, dentro una fotografia troppo ravvicinata. O dentro gli occhi di chi ci guarda. Il tassista chiama “signora” la signora, e lei che si sente ancora venticinque anni non si spiega perché, ci resta male ogni volta, ma si consola pensando che sia per la fede al dito, non per la faccia, non per un corpo di cui non ha, evidentemente, la percezione esatta. Il nostro corpo è uno straniero, scrive il New York Times (e scriveva Marcel Proust, “non viviamo soli ma incatenati a una creatura di un regno diverso: il nostro corpo”), la nostra faccia è quella che guardiamo con più attenzione, che studiamo la mattina prima di uscire, cerchiamo continuamente di migliorarla o di conservarla e quindi crediamo di conoscerla (è nostra, ce l'abbiamo da sempre, ce la sentiamo addosso mentre parliamo), ma a un certo punto la verità del nostro corpo ci sbucca di fronte e ci spaventa. Quelle rughe, quell'aria antipatica, oppure banale, quel naso, com'è diventato grosso, e lo sguardo, è sempre stato così vuoto? E il doppio mento, non è possibile: guarda che non sono io, sono le luci. Non riguarda soltanto le donne, non è solo il preludio al botox e all'accanimento sulla propria faccia, nel tentativo di renderla simile all'idea che se ne conserva dentro la testa o in qualche foto da ragazza, è uno straniamento più profondo: non riconosco il mio corpo (e nemmeno quell'idea finta e melliflua dello “stare bene con se stessi”) perché non sono io, io sono la mia testa, sono l'idea che mi sono fatto di me. Gli uomini non sono salvi: Pierluigi Battista racconta nel suo memoir “La fine del giorno” (Rizzoli) la ferita narcisistica e lo sgomento maschile di fronte al decadimento fisico con una parola cruda, rubata a Martin Amis ne “La vedova incinta”: “Raccapriccio”. In quel caso alla normale ansia per la realtà che assale alla luce del giorno, o al neon di un camerino, si aggiunge il disturbo del dismorfismo corporeo, come scrive Amis, cioè la sindrome del vedersi brutto: le persone fissano il loro riflesso e vedono qualcosa che è ancora peggio della realtà. “In questa fase della vita (lui aveva cinquantasei anni) - scrive Amis - ci si rassegna a una semplice verità: ogni nuova visita allo specchio sarà, per definizione, un'esperienza di inedito raccapriccio”. Anche in “Solar” di Ian McEwan c'è questo doloroso riconoscimento, questa per niente serena accettazione di sé: “Finalmente si riconobbe per quello che era. Essendogli capitato di uscire dalla doccia e di cogliere di sfuggita una rosea sagoma conica sulla superficie appannata dello specchio a figura completa, Michael mise una mano sul vetro, e vi piazzò di fronte si rinvolve un'occhiata incredula”. Guarda che non sono io, e invece sono proprio io, ed ecco il pensiero successivo, indissolubilmente legato a quel che resta del corpo: “Ormai uno strato di grasso drapppeggiava tutti i suoi sforzi. Che possibilità aveva di tenersi accanto una donna giovane e bella come lei?”. La scoperta del corpo, nei giorni sbagliati, può provocare profondissime crisi. Meglio andarci piano, non esagerare nel correggere la mia, e soprattutto non farsi troppe idee (sbagliate) sul conto di se stessi, per non restare, nel bagno di un albergo magari, raccapricciati per sempre.

Il nostro corpo è uno straniero, scrive il New York Times (e scriveva Marcel Proust, “non viviamo soli ma incatenati a una creatura di un regno diverso: il nostro corpo”), la nostra faccia è quella che guardiamo con più attenzione, che studiamo la mattina prima di uscire, cerchiamo continuamente di migliorarla o di conservarla e quindi crediamo di conoscerla (è nostra, ce l'abbiamo da sempre, ce la sentiamo addosso mentre parliamo), ma a un certo punto la verità del nostro corpo ci sbucca di fronte e ci spaventa. Quelle rughe, quell'aria antipatica, oppure banale, quel naso, com'è diventato grosso, e lo sguardo, è sempre stato così vuoto? E il doppio mento, non è possibile: guarda che non sono io, sono le luci. Non riguarda soltanto le donne, non è solo il preludio al botox e all'accanimento sulla propria faccia, nel tentativo di renderla simile all'idea che se ne conserva dentro la testa o in qualche foto da ragazza, è uno straniamento più profondo: non riconosco il mio corpo (e nemmeno quell'idea finta e melliflua dello “stare bene con se stessi”) perché non sono io, io sono la mia testa, sono l'idea che mi sono fatto di me. Gli uomini non sono salvi: Pierluigi Battista racconta nel suo memoir “La fine del giorno” (Rizzoli) la ferita narcisistica e lo sgomento maschile di fronte al decadimento fisico con una parola cruda, rubata a Martin Amis ne “La vedova incinta”: “Raccapriccio”. In quel caso alla normale ansia per la realtà che assale alla luce del giorno, o al neon di un camerino, si aggiunge il disturbo del dismorfismo corporeo, come scrive Amis, cioè la sindrome del vedersi brutto: le persone fissano il loro riflesso e vedono qualcosa che è ancora peggio della realtà. “In questa fase della vita (lui aveva cinquantasei anni) - scrive Amis - ci si rassegna a una semplice verità: ogni nuova visita allo specchio sarà, per definizione, un'esperienza di inedito raccapriccio”. Anche in “Solar” di Ian McEwan c'è questo doloroso riconoscimento, questa per niente serena accettazione di sé: “Finalmente si riconobbe per quello che era. Essendogli capitato di uscire dalla doccia e di cogliere di sfuggita una rosea sagoma conica sulla superficie appannata dello specchio a figura completa, Michael mise una mano sul vetro, e vi piazzò di fronte si rinvolve un'occhiata incredula”. Guarda che non sono io, e invece sono proprio io, ed ecco il pensiero successivo, indissolubilmente legato a quel che resta del corpo: “Ormai uno strato di grasso drapppeggiava tutti i suoi sforzi. Che possibilità aveva di tenersi accanto una donna giovane e bella come lei?”. La scoperta del corpo, nei giorni sbagliati, può provocare profondissime crisi. Meglio andarci piano, non esagerare nel correggere la mia, e soprattutto non farsi troppe idee (sbagliate) sul conto di se stessi, per non restare, nel bagno di un albergo magari, raccapricciati per sempre.

Il nostro corpo è uno straniero, scrive il New York Times (e scriveva Marcel Proust, “non viviamo soli ma incatenati a una creatura di un regno diverso: il nostro corpo”), la nostra faccia è quella che guardiamo con più attenzione, che studiamo la mattina prima di uscire, cerchiamo continuamente di migliorarla o di conservarla e quindi crediamo di conoscerla (è nostra, ce l'abbiamo da sempre, ce la sentiamo addosso mentre parliamo), ma a un certo punto la verità del nostro corpo ci sbucca di fronte e ci spaventa. Quelle rughe, quell'aria antipatica, oppure banale, quel naso, com'è diventato grosso, e lo sguardo, è sempre stato così vuoto? E il doppio mento, non è possibile: guarda che non sono io, sono le luci. Non riguarda soltanto le donne, non è solo il preludio al botox e all'accanimento sulla propria faccia, nel tentativo di renderla simile all'idea che se ne conserva dentro la testa o in qualche foto da ragazza, è uno straniamento più profondo: non riconosco il mio corpo (e nemmeno quell'idea finta e melliflua dello “stare bene con se stessi”) perché non sono io, io sono la mia testa, sono l'idea che mi sono fatto di me. Gli uomini non sono salvi: Pierluigi Battista racconta nel suo memoir “La fine del giorno” (Rizzoli) la ferita narcisistica e lo sgomento maschile di fronte al decadimento fisico con una parola cruda, rubata a Martin Amis ne “La vedova incinta”: “Raccapriccio”. In quel caso alla normale ansia per la realtà che assale alla luce del giorno, o al neon di un camerino, si aggiunge il disturbo del dismorfismo corporeo, come scrive Amis, cioè la sindrome del vedersi brutto: le persone fissano il loro riflesso e vedono qualcosa che è ancora peggio della realtà. “In questa fase della vita (lui aveva cinquantasei anni) - scrive Amis - ci si rassegna a una semplice verità: ogni nuova visita allo specchio sarà, per definizione, un'esperienza di inedito raccapriccio”. Anche in “Solar” di Ian McEwan c'è questo doloroso riconoscimento, questa per niente serena accettazione di sé: “Finalmente si riconobbe per quello che era. Essendogli capitato di uscire dalla doccia e di cogliere di sfuggita una rosea sagoma conica sulla superficie appannata dello specchio a figura completa, Michael mise una mano sul vetro, e vi piazzò di fronte si rinvolve un'occhiata incredula”. Guarda che non sono io, e invece sono proprio io, ed ecco il pensiero successivo, indissolubilmente legato a quel che resta del corpo: “Ormai uno strato di grasso drapppeggiava tutti i suoi sforzi. Che possibilità aveva di tenersi accanto una donna giovane e bella come lei?”. La scoperta del corpo, nei giorni sbagliati, può provocare profondissime crisi. Meglio andarci piano, non esagerare nel correggere la mia, e soprattutto non farsi troppe idee (sbagliate) sul conto di se stessi, per non restare, nel bagno di un albergo magari, raccapricciati per sempre.

Il nostro corpo è uno straniero, scrive il New York Times (e scriveva Marcel Proust, “non viviamo soli ma incatenati a una creatura di un regno diverso: il nostro corpo”), la nostra faccia è quella che guardiamo con più attenzione, che studiamo la mattina prima di uscire, cerchiamo continuamente di migliorarla o di conservarla e quindi crediamo di conoscerla (è nostra, ce l'abbiamo da sempre, ce la sentiamo addosso mentre parliamo), ma a un certo punto la verità del nostro corpo ci sbucca di fronte e ci spaventa. Quelle rughe, quell'aria antipatica, oppure banale, quel naso, com'è diventato grosso, e lo sguardo, è sempre stato così vuoto? E il doppio mento, non è possibile: guarda che non sono io, sono le luci. Non riguarda soltanto le donne, non è solo il preludio al botox e all'accanimento sulla propria faccia, nel tentativo di renderla simile all'idea che se ne conserva dentro la testa o in qualche foto da ragazza, è uno straniamento più profondo: non riconosco il mio corpo (e nemmeno quell'idea finta e melliflua dello “stare bene con se stessi”) perché non sono io, io sono la mia testa, sono l'idea che mi sono fatto di me. Gli uomini non sono salvi: Pierluigi Battista racconta nel suo memoir “La fine del giorno” (Rizzoli) la ferita narcisistica e lo sgomento maschile di fronte al decadimento fisico con una parola cruda, rubata a Martin Amis ne “La vedova incinta”: “Raccapriccio”. In quel caso alla normale ansia per la realtà che assale alla luce del giorno, o al neon di un camerino, si aggiunge il disturbo del dismorfismo corporeo, come scrive Amis, cioè la sindrome del vedersi brutto: le persone fissano il loro riflesso e vedono qualcosa che è ancora peggio della realtà. “In questa fase della vita (lui aveva cinquantasei anni) - scrive Amis - ci si rassegna a una semplice verità: ogni nuova visita allo specchio sarà, per definizione, un'esperienza di inedito raccapriccio”. Anche in “Solar” di Ian McEwan c'è questo doloroso riconoscimento, questa per niente serena accettazione di sé: “Finalmente si riconobbe per quello che era. Essendogli capitato di uscire dalla doccia e di cogliere di sfuggita una rosea sagoma conica sulla superficie appannata dello specchio a figura completa, Michael mise una mano sul vetro, e vi piazzò di fronte si rinvolve un'occhiata incredula”. Guarda che non sono io, e invece sono proprio io, ed ecco il pensiero successivo, indissolubilmente legato a quel che resta del corpo: “Ormai uno strato di grasso drapppeggiava tutti i suoi sforzi. Che possibilità aveva di tenersi accanto una donna giovane e bella come lei?”. La scoperta del corpo, nei giorni sbagliati, può provocare profondissime crisi. Meglio andarci piano, non esagerare nel correggere la mia, e soprattutto non farsi troppe idee (sbagliate) sul conto di se stessi, per non restare, nel bagno di un albergo magari, raccapricciati per sempre.

Andrea's Version

In grande spolvero, ieri, Eugenio Scalfari: “Se indovino un kimono di seta e babbuce ai piedi e aggiungesse ai radi capelli un posticcio codino, Andreotti sarebbe l'immagine d'un alto consigliere della Città Proibita dell'impero celeste. Ma con una sottana violetta e la berretta cardinalizia in capo potrebbe essere un personaggio ritratto di scorcio dal Tiziano, tra un cardinal De' Medici e un cardinale Barberini. Oppure, in talar nera e fascia di seta alla vita, un potente generale dei gesuiti del Diciottesimo secolo”. E' proprio così. Era proprio così. Ma aggiungere di più. Ormai un secolo fa, vale a dire prima che intervenisse la benedetta pacificazione, quando con l'orbace addosso e l'aquila bene in vista Andreotti si conchiava da fascista ciociaro, tipo diciamo il camerata Ciarrapico, qualcuno credeva di vedere l'ingegner De Benedetti.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

STOP ASSAD, NOW!

La relatività delle “red line”

Sulla Siria, Teheran fa il verso a Obama con il “piano Suleimani”

L'Iran preme per un governo di transizione a Damasco. La difesa della “35esima provincia iraniana”

Caschi blu rapiti sul Golan

Milano. Teheran fa il verso a Washington e ribadisce che l'uso di armi chimiche è la sua linea rossa e suggerisce di indagare sugli insorti, chiama i “fratelli arabi” a reagire agli strike israeliani e l'Onu a condannare il governo di Gerusalemme. Così mentre ogni giorno si allunga la conta dei morti siriani e sale la temperatura della guerra fredda con Israele - ieri quattro peacekeeper dell'Onu sono stati “rapiti” o “detenuti” sul Golan dai ribelli siriani - a Teheran si ragiona a freddo. In visita in Giordania a pochi giorni dal viaggio di re Abdullah II a Washington, e di quello del ministro degli Esteri giordano a Roma dove incontrerà il segretario di stato americano John Kerry, il capo della diplomazia iraniana Ali Akbar Salehi ha invitato il regime di Damasco a dialogare con l'opposizione allo scopo di formare un governo di transizione. Ad Amman l'inviato iraniano ha lanciato l'esca: l'Iran potrebbe fare molto per uscire dallo stallo internazionale sulla Siria se fosse riconosciuto il suo ruolo regionale. Egitto e Turchia hanno consentito a discutere del futuro di Damasco con Teheran, ma l'Arabia Saudita ha rifiutato di partecipare agli incontri del cosiddetto quartetto a causa della presenza iraniana. Un'ostilità strategica condivisa dai partner del Golfo e dagli Stati Uniti, consoci che se Teheran gioca la carta diplomatica da una parte, dall'altra non ha certo abbandonato la sua pericolosa partita sul “fronte della resistenza”.

Dopo gli strike israeliani il generale Reza Pourdastan, capo delle Forze armate, ha ribadito la posizione ufficiale iraniana: Teheran aiuterà Damasco ad addestrare l'esercito siriano se Damasco lo chiederà, ma l'Iran “non avrà alcun coinvolgimento attivo nelle operazioni”. Il generale insomma ha minimizzato. Ma l'altra faccia della medaglia, quella cara all'ayatollah Ali Khamenei, è stata illustrata con chiarezza a febbraio. (Boutourine segue a pagina quattro)

Calcoli e spettri

Quanto paga un intervento in Siria in termini di politica interna? Le domande di Obama

Milano. La sintesi del pragmatismo con cui l'America addolcisce la pillola dell'indifferenza alla questione siriana è contenuta nell'ultimo articolo di Dexter Filkins, sul New Yorker. Filkins ripercorre la storia recente delle crisi umanitarie e dell'approccio di Washington. Quando parla della Bosnia e dell'intervento clintoniano dopo la strage di Srebrenica individua due lezioni da trarre: la prima è che, quando il mondo ha bisogno dell'America, l'America deve farsi sentire, ci vuole un attimo a tornare indispensabili. La seconda è che, “in termini di politica interna, non ci fu molto da guadagnare dall'intervento in paesi stranieri: c'era molto da perdere se le cose andavano storte”. Sarebbe ingenuo pensare che il calcolo politico non sia alla base di ogni decisione presa da un presidente americano, ma nel caso di questa Amministrazione votata al pragmatismo il calcolo è l'unico elemento che pesa. Il New York Times conferma che Barack Obama persiste nella tattica della cautela: “Non ci si può muovere sulla base di percezioni”, ma intanto qualcosa si muove: stanno arrivando più armi ai ribelli; il segretario di stato John Kerry è a Mosca per convincere Vladimir Putin e il suo ministro degli Esteri Sergei Lavrov, noto come il “signor no”, ad ammorbidire la loro linea su Damasco; e i piani militari sono ormai ultimati. Ma la cautela ha effetti collaterali: più il tempo passa, più le prove degli attacchi con il gas sarin sono difficili da trovare. Soprattutto sfumano le chance di individuare il mandante di questi attacchi. Lo scienziato svedese che guida il team di ispettori dell'Onu che indagano sulle armi chimiche, Ake Sellstrom, dice che la sua è una corsa contro il tempo, ma il regime di Assad continua a non farlo entrare in Siria. La “red line” fissata da Obama così si scolora un po': tutti sanno che è stata superata, ma mancano le prove e si può aspettare ancora un po'. Il tempo di capire quale spettro peserà di più sul pragmatismo sfrenato dell'Amministrazione: il senso di colpa iracheno? La fretta libica ora impantantata nelle commissioni sui fatti di Bengasi? Il Black Hawk abbattuto in Somalia? Srebrenica? Il Ruanda? (Peduzzi segue a pagina quattro)